

ANTON PASTERIUS

L'AMORE DENTRO

FERMENTI

Collana Nuovi Fermenti/Poesia
a cura di Velio Carratoni

*In copertina, 27 agosto: panorama dal fiume Nistro (particolare),
di Anton Pasterius, acrilico su carta incollata su tela (cm. 145 x 185), 2006*

Traduzione dal francese di Antonino Lo Cascio

© 2007 Fermenti Editrice
Casella Postale 5017 - 00153 Roma Ostiense
Tel. e fax (06) - 6144297 e-mail: ferm99@iol.it
Sito internet: www.fermenti-editrice.it

ISBN 978-88-89934-33-3

Prefazione

Nel segno di un rinnovato naturalismo interiore

Verso capitomboli critici si procede volentieri quando, per caso o per dovere, ci si imbatte in un'opera giovevole come la presente qui introdotta, per la quale la realtà comincia a rivelarsi a partire dalla poesia, e se il segno poetico è oggi colpito da incertezze, ambiguità, inanità, nondimeno rimane un complesso potente di significazione: si entra in un regime di enunciati mobili, fluttuanti, di parole sospese, di versi che stanno in agguato e attendono di poter fare i conti con la molteplicità delle catene, materiali e psichiche, che imprigionano l'Io al Caucaso della postmodernità.

Si è con L'amore dentro a un battesimo letterario, attribuibile all'alchemico-illuministico eteronomo Anton Pasterius, lettore e scrittore del sottosuolo, talpa che erode la terra dei luoghi comuni, delle malversazioni e degli infingimenti quotidiani; lettore di Dostoevskij, Pirandello, Borges, Bréton (per citarne una minima parte), e scrittore che sputa il suo veleno cosmico, che rovescia la sua rage su pagine agre, marcate di cicatrici, ma anche voluttuose, foriere di passioni travolgenti e travalicanti.

Dal pianismo percussivo e dagli accordi dissonanti di Modest Mussorgskij al tasto ironico della colazione a ripetere (paronomasia dell'arcinota formula freudiana della coazione a ripetere) si snodano le sei promenades del libro (L'alto poggia sul basso, L'interrogativo assoluto, I profumi del desiderio, Quadri da un'esposizione – Mussorgskij appunto –, I voli dell'aquilone strisciante, Le uova di Anton) dentro i giardini avvizziti metropolitani, nella verzura metallica del presente, nel labirinto inclinato, sterminato e fermo, dove le fibre dei miti sono morte e Arianna, Teseo, il Minotauro non costituiscono altro che flatus vocis, nomi aggiunti a altri infiniti nomi che, attraverso il diluvio mediatico, assediano la mente senza riposo ogni santissimo giorno.

Si può ritenere di essere di fronte a una poesia in presa diretta con la coscienza, con i suoi dubbi e le sue ambasce, con la naturalità rifondata, con lo strano mélange di caso e destino, con la scarsa

qualità dello stare al mondo, che a tutti i costi si cerca di ingabbiare in una quantità di oggetti, alla risulta, per lo più inutili e inutilizzati (“Io che vi parlo/mi trovo per caso/in una feritoia/come si dice/temporaneamente”, Feritoia effimera).

L’amore dentro non nasconde il suo essere un romanzo dell’Io, poiché ne attraversa le amputazioni morali, le viscere e le ghiandole reali (non fittizie, né cartacee), e non si acciambella su di sé, arroccandosi nel fortilizio del solipsismo e del cinismo spinto a manetta, anzi riflette e sproloquia sui propri organi in vendita, sugli avanzi di paradiso in cui si stravive imboniti dai pubblicitari, sui vermi fastidiosi di un contemptus mundi, di un cupio dissolvi che aleggiano dappertutto.

Nella manchevole prestantza dell’intelligenza collettiva Anton Pasterius si dà da fare per contrastare le depresse alucce dei manichini umani che girano per le strade, per ammonirli stentoreamente a riprendersi la loro vita, purché integra, dolorosa e gioiosa, al colmo di una ritrovata dignità (“oppure/ consapevole della fine non edificante/tira fuori i veri artigli/dilania il tuo cuore/gettalo oltre gli steccati/ nel mondo/vomita inibizioni e/ambiguità/uccidi ed invita al suicidio/evacua il passato/ sputa la tua saliva/sui residui irranciditi di lontane succulenze/vivi la tua ombra/nella luce piena/.../ ama l’amore/senza disdegnare l’odio/e quando i pesci abboccano/fulminali con l’integrità/d’una vita/ capace di amarsi davvero”, I fulmini dell’integrità).

Anton Pasterius intrattiene amabilmente, e più spesso amaramente, il lettore leggero, stendhaliano: la sua conversazione è un modo della libertà, un rompere le regole, le convenzioni, le idee banali, gli incasellamenti del volere; né si può dimenticare che conversare risulta pur sempre un convergere, una conversione, nel nostro caso, a un salutare sarcasmo. Al fine dell’indagine prospettica va aggiunto che tanto più fluida risulta la scrittura, tanto più fitta si rivela di scoperte del sottosuolo (l’in-sub-conscio), di associazioni e dissociazioni solo in apparenza imperscrutabili, di situazioni ponderabili e imponderabili, con il ricorso alla più sagace intuizione con la quale il Nostro conduce l’individuo a toccare il suo fondo: uno speciale tipo di approdo per incalcolabili concatenazioni e molteplici punti di vista.

Chi scrive non è impassibile (e non può esserlo, specie il poeta), non rimane immobile a pronunciare le sue frasi, al contrario lascia aperti

gli orli del contesto morale e psichico e individua mete paradossali, avviando turbini semantici, precipiti e inarrestabili, alla ricerca della parola capace di divellere i loci communes e ridurre in frantumi la banalità.

Chi scrive stratifica i suoi versi e li travasa per decisi cenni volitivi di testo in testo, ora dissipando vecchi significati, ora trovandone di nuovi, illimitati e illimitabili, di sicuro in grado di riempire il vuoto pneumatico che ci affligge.

À la quète di idee proprie Anton Pasterius percorre una consona via analitica, susseguita da un adeguato passo sintetico, concepito per vincoli connettivi che non dileguano facilmente.

Come in una bianca vampa di calore si stagliano i centri del discorso con i loro crepitii e le loro scintille; lungo tutta la dorsale del libro si insinua nella mente una voce disincarnata e carnale, a volte forte e chiara, a volte appena percettibile simile a un brusio in una strada spazzata dal vento, eppure non c'è una sola frase nella quale il Nostro non abbia legato le parole con il filo spinato ("e questi dèi/così misteriosi e stronzi/che ancora non lo strangolano/ con le mani di un teppista/non lo infilano con la siringa d'un tossico/ non lo inculano a morte con una parola definitiva/cosa aspettano/cosa si aspettano/che lo faccia io?"), L'assenteismo degli dèi).

Quanto ai procedimenti compositivi Anton Pasterius ricorre a una scrittura vivida ma non audace (lontana certo dal ludus avanguardistico), aperta e tuttavia non irrequieta, a suo modo caustica, eppure raffinata, incentrata su un elegante tono medio e prodiga di spunti tratti dalla quotidianità: l'Autore porta una sua precisione personale e distinguibile nel taglio strofico, nel modellare il dettato poetico con naturalezza, avendo eletto a propria preoccupazione il rinvenimento di una linea espressiva efficace, collettiva e intima, capace di riflettere con interesse (per il lettore) azioni e vicissitudini che dall'uno trascinano ai molti.

La scrittura insiste intorno a una voragine, uno smisurato buco nero sociale, nel quale è stato deglutito l'umanesimo laico e religioso e ogni altro valore prodottosi dall'età dei lumi in avanti.

Al periplo di questo pauroso abisso si accalcano vedenti e non vedenti: i primi dalla vista lunga in realtà non vedono nulla (gli edipi),

mentre i secondi a causa della loro cecità riescono a vedere tutto (i tiresia), perché si agitano, si ribellano al rispecchiamento del gorgo, non esitano a spingere e a infrangere, costretti come sono dalla loro menomazione a gridare la propria volontà di esistere (“marcano come cicatrici/il dolore di oggi/ho ancora in bocca/l’antico nongusto/del dolore/acre immutato/che torna sempre/lontana amarezza/segue/la mia ombra/incollata sul viso/da un sole/assente/ come sempre/di più/ come non mai/avvinghiato in caduta libera/sprofondo nel piacere” , Lacrime spente).

Anton Pasterius vede nelle parole microsegmentarietà, dettagli di dettagli, strane giunzioni lessicali (il ricorso al processo di agglutinazione, nongusto, rosaviola, verdenuvola), minuscoli spostamenti che dai bordi della soggettività per linee e vibrazioni foniche giungono fino alla pagina: tutto ritorna in una rete di significati localizzabili per intensità, a partire dalle unità di verso, forti e concluse per stile e giro sintattico, per capacità di accogliere codici e registri diversificati, per il loro essere liberatorie, festose, paradossali, sconvenienti, appassionate.

Mi pare che L’Autore governi bene la sua idra e i suoi spettri, sebbene tormentino, consumino e devastino tempi e spazi dell’esistere; la musica verbale asseconda con i suoi fendenti fonici, ponendosi irresistibilmente come paradigma per la vita di ciascuno: non vi è traccia di ampollosità, né della solita strage di metafore, piuttosto si ascolta una voce concitata, eppure distinguibile e transitiva (il senso letterale appare quasi sempre immediatamente riconoscibile per apprehensio simplex).

Siccome si è tutti stanchi di sentir parlare a vanvera, non si può che riconoscere il coraggio di Anton Pasterius, il quale non ha esitato a tagliare i rami secchi del linguaggio su cui si è arrampicato, per offrire una vicenda individuale che realmente riesce a trasfigurarsi in poesia. L’Autore ha scelto con cura le calzature con cui inerpicarsi nei tortuosi sentieri della scrittura, così si succedono paesaggi ameni e dolorosi nello scorrimento delle pagine e le pupille inflettono a meraviglia la nostra denegata realtà.

Validata quest’ultima forma di naturalismo possibile, non si può che salutare in risplendenza lo scampato pericolo della noia: di questo ne abbia lode l’eteronimo e la persona reale che hanno concepito L’amore dentro.

Donato Di Stasi